

piaga della servitù contadina. È l'atteggiamento che ritroveremo sempre più frequentemente in altri intellettuali russi dell'Ottocento, da Grigorovič a Turgenev a Tolstoj. Ma anche, soprattutto, il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* segna il momento d'impatto del nuovo corso d'idee con i concreti, brucianti problemi della società russa; dopo la prima fase di entusiasmo un po' astratto per i grandi francesi, la stessa imperatrice si trova a dover scegliere tra i lumi e la dura necessità della ragion di stato.

Il grande modello dello Sterne vale, per il libro di Radiščev, solo in quanto prototipo letterario: ché ben diversa è qui l'ispirazione, troppo palese l'intendimento politico e, va detto, di gran lunga minore il pregio artistico. Non si può dissentire di molto, sotto questo riguardo, dal Mirskij il quale, con la sicurezza di gusto che gli è propria, nella sua *Storia della letteratura russa* liquida con poche parole il libro di Radiščev, destituendolo di qualsiasi valore letterario. In effetti lo scrittore Radiščev non è molto più che un tipico rappresentante del classicismo tardo; un segno dei tempi nuovi — di una certa lettura di Rousseau, del

«sentimentalismo» karamziniano — è semmai da vedersi nel fatto che la miserevole condizione del contadino russo viene presentata nel *Viaggio* in termini appunto più «sentimentali» che asciuttamente politici.

Resta, eccezionale, il peso storico di questo libro, che durante tutto l'Ottocento continuò a rappresentare per le generazioni successive un ideale punto di riferimento. L'esigua tiratura era andata quasi tutta distrutta; e solo pochissimi riuscirono a leggere il *Viaggio* prima del 1858, quando, alla vigilia ormai della liberazione dei contadini, Herzen ne curò una ristampa. In fondo, non era stata sproporzionata la reazione di Caterina alla lettura di questa pur moderata denuncia della più grave piaga del suo impero. Una reazione, diremmo, lungimirante, ma non abbastanza lungimirante. Fu, tra le molte, la prima occasione mancata di intesa e collaborazione tra l'autocrazia e l'*intelligencija*; talché «troppo spesso — come ha osservato il Čičevskij — le successive generazioni degli intellettuali russi pensarono, per influenza di Radiščev o di propria iniziativa, che un miglioramento senza rivoluzione fosse impossibile».

ANTON MARIA RAFFO

STORIA E CULTURA

Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930

Più che ai libri degli storici specializzati era alla prosa sanguigna del migliore Sciolocov che doveva sinora rifarsi chi avesse voluto afferrare non soltanto il significato politico e sociale della collettivizzazione delle campagne avviata nell'Unione Sovietica alla vigilia del Primo piano quinquennale ma anche, come dire, i suoi risvolti umani e civili, il molecolare sovvertimento di strutture consolidate da tempo immemorabile e sostanzialmente sopravvissute persino alla Rivoluzione d'Ottobre;

insomma la drammaticità — grandiosa e tragica ad un tempo — di un evento che coinvolse, in un breve volger di mesi, singolarmente e nell'insieme, milioni e milioni di contadini e le loro famiglie.

La traduzione italiana di questa importante ricerca di Moshe Lewin che Franco Angeli presenta adesso al pubblico (Moshe Lewin, *Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930*, Milano, Franco Angeli Editore, 1972) e che uscì in Francia nel 1966 è il primo serio contributo di uno studioso professionale alla ricostruzione dall'interno di quel tormentato periodo. Lewin si muove lungo un duplice binario. Egli segue per un verso, e con

meditata concisione, i dibattiti del gruppo dirigente sovietico, nel cui abito si veniva ormai affermando il prepotere di Stalin, su problemi che — come questi — gli si presentavano in termini di quasi sopravvivenza. Com'è noto essi trovavano il loro momento unificante nella penuria di grano (e quindi nella crescente difficoltà di alimentare gli abitanti dei centri urbani impegnati nell'edificazione di una massiccia, indispensabile attrezzatura industriale) che si era manifestata come conseguenza della cosiddetta N.E.P., cioè della nuova politica economica. Questa linea, favorendo la introduzione di alcuni meccanismi di mercato aveva consolidato la tendenza dei contadini a non consegnare i cereali agli ammassi per i prezzi non remunerativi che vi si praticavano, ed a fare essi un maggior uso del prodotto oppure ad avviarlo sul mercato libero; rendendone in ogni caso problematico l'acquisto da parte dei lavoratori dell'industria. Da qui la crescente tensione, la crisi, il rischio del fallimento totale.

Di conserva alle discussioni ed alle decisioni del gruppo di comando Lewin illustra le conseguenze della scelta a favore della collettivizzazione rapida e forzosa con l'accuratezza e il distacco dell'entomologo ma anche con l'appassionata partecipazione di chi arretra, spiritualmente turbato, di fronte ai sacrifici, alle tragedie, agli sconvolgimenti pur ritenendo l'impresa non rinunciabile ed urgente, intimamente convinto che potessero pur sempre battersi strade diverse, meno dure e meno distruttive, per le sterminate masse contadine e per l'agricoltura sovietica. Che è poi il cruciale dilemma, ed in alcuni casi il tormento che investe lo storico di fronte ad avvenimenti di portata gigantesca e progressiva e che forse, proprio per questa loro natura, sono spesso pagati a carissimo prezzo.

Ma nel caso della Russia di quegli anni di ferro e di fuoco — ed al riguardo occorre pur mettere in evidenza che il Lewin, per quanto attento a

ricostruire con precisione estrema avvenimenti e polemiche, sembra lasciare troppo sullo sfondo i massicci condizionamenti internazionali cui il paese era sottoposto — esisteva veramente, e ragionevolmente, una via alternativa? È la domanda che si pone, e che pone al pubblico, un maestro dottissimo e sereno di storia russa come Roger Portal nella sua prefazione tutt'altro che distratta o formale. Della quale varrà la pena di leggere quasi in termini di conclusione — una conclusione che non a caso ripete ed accavalla proposizioni interrogative — alcune, pochissime righe: « ... Era possibile che il contadino a cui veniva offerta una visione del tutto nuova dei rapporti uomo-terra venisse allenato lentamente per essere poi acquisito al socialismo attraverso la libera discussione, con un'adesione spontanea successiva ad un raffronto fra i vantaggi e gli svantaggi del nuovo regime che gli veniva proposto? Va da sé che non si poteva prescindere da un intervento coercitivo. È lecito dire che questo dovesse per lo meno acconciarsi al rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. Ma la proprietà, la ricerca del profitto, rientrano fra questi diritti? E fino a che punto combattere le resistenze che si manifestavano? ... ».

È in ogni caso certo che il libro del Lewin non può non colpire vivamente ed in primo luogo chi al socialismo guardi come al futuro dell'umanità, e che esso non può non indurre, ora — e se si vuole anche grazie alle sofferenze ed alle vicissitudini di quelle masse contadine — a riflettere sulla necessità della conquista del consenso, e della consapevole adesione alle grandi opzioni rinnovatrici, degli strati decisivi della popolazione. Come è certo che, al di là dei fondamentali, evidentissimi meriti storiografici — e di elementi di dissenso non secondari — esso rimarrà a segnare una tappa non secondaria nella rinnovata sete di conoscenza che storici e non avvertono nei confronti di un paese come l'Unione Sovietica.

GIORGIO MORI